



Di Rar, «La diversità» (2010)

Storia di Laura Salafia, paralizzato a 34 anni da una pallottola

Vivere appassionatamente

stero di San Benedetto a Catania, che grazie a un permesso speciale aveva ottenuto di poter andare a trovare la giovane di Sortino. Fu l'inizio di un'amicizia singolare, fra due "recluse", l'una prigioniera del proprio corpo, l'altra catturata dalla propria vocazione, che l'aveva destinata alle sacregrate della clausura. Le due donne, in verità, si conoscevano già da tempo. Da quando, infatti, era accaduto "l'incidente" che aveva portato il nome di Laura sulle prime pagine dei giornali, le monache benedettine avevano cominciato a pregare per quella ragazza che non avevano mai visto prima.

A mettere le suore per la prima volta sulle tracce di Laura era stato un ergastolano, che scontava la sua pena in una casa circondariale di Milano e che leggendo sui giornali la vicenda della giovane di Sortino aveva scritto una lettera alle suore chiedendo che pregassero per la sua guarigione.

Da quel primo incontro in ospedale fra Laura e suor Cecilia, altri ne sono

re in cella fino alla fine dei suoi giorni, ma ha trovato la speranza in questo nuovo percorso che sta facendo. Una volta in una lettera mi ha scritto: "Laura, ho chiesto al Signore di darmi un segnale di perdono e saprò che il Signore mi ha perdonato nel momento in cui tu guarirai". Io gli ho risposto: "G. non c'è soltanto la guarigione fisica, ma anche la guarigione dell'anima e io l'ho raggiunta. Quindi, puoi sentirti perdonato, perché io sono guarita".

Accettare di dipendere in tutto da altri è per Laura più sostenibile grazie alla compagnia che, nel tempo, s'è ritrovata a fianco. «Le persone che mi aiutano in questo cammino – ha detto ancora agli studenti incontrati nell'aprile del 2017 – sono i miei amici, i miei genitori, i collaboratori che mi seguono, le persone che ho conosciuto dopo l'incidente. Sono persone che mi hanno lasciato un pezzetto della loro vita. E uno scambio reciproco quello che ci facciamo».

Nella vita di Laura è entrato in seguito anche un gruppo di bambini di un quartiere popolare di Catania, il gruppo legato alla onlus Associazione Cappuccini. Quei bimbi sono diventati i suoi giovani amici, a cui dedicare parole di speranza e momenti di gioia. Per loro, Laura ha organizzato, grazie a uno sponsor, un giro turistico in pullman per la città e la zona jonica, e poi, una gita alla Casa delle farfalle sull'Etna. Per vederli all'opera, li ha seguiti in un

di GIUSEPPE DI FAZIO

Il primo luglio 2010 una pallottola andata fuori bersaglio s'improvvisamente il sorriso di Laura Salafia; ma non riuscì a cancellare la sua voglia di vivere e la sua speranza.

Quella mattina Laura, studentessa-lavoratrice originaria di Sortino, aveva sostenuto brillantemente l'esame di lingua spagnola. E, contenta, aveva lasciato in compagnia di alcune amiche il monastero dei Benedettini di Catania, sede dei corsi di laurea umanistici. In piazza Dante, a poche decine di metri dalle aule universitarie, si scatenò un'improvvisa Far West e una pallottola raggiunse Laura al midollo. «Ricordo il mio respiro che comincia a rallentare – scriverà la giovane donna sette anni dopo – piano piano ne perdo la percezione, mi accascio a terra esanime».

sion" e, al tempo stesso, rispettosa degli eventi e delle persone.

Il 2 luglio 2010 «La Sicilia» titolava in prima pagina: «Catania, la mafia sparata davanti alla Facoltà di Lettere: feriti un malvivito e una innocente. Laura, dal 30 e lode all'incubo». Ecco il sommario: «In piazza Dante (...) una studentessa, 34 anni, di Sortino, Laura Salafia, è stata la vittima innocente di un agguato mafioso in cui è rimasto ferito un pregiudicato». La città fu sotto shock: il ministro dell'Interno del tempo, Roberto Maroni, annunciò subito una visita a Catania e convocò un vertice per la sicurezza. Intanto, le condizioni di Laura restavano gravissime.

I primi momenti furono decisivi. Il medico che dispose di intubare la giovane e di seguirla in rianimazione, contribuì di fatto a salvarle la vita. Alcuni anni dopo, incontrando Laura ormai tetraplegica, lei confidò: «Vedendoti in questo stato, mi sono chiesto se ho fatto bene». E lei: «Grazie, voglio ardentemente vivere». Il clamore mediatico sul caso di Laura si affievolì subito dopo che gli inquirenti arrestarono lo sparatore e appurarono che la mafia non c'entrava. La sparatoria da Far West aveva avuto come protagonista un dipendente comunale, il quale aveva aperto il fuoco contro un pregiudicato che sistematicamente lo insultava. La svolta nelle indagini comportò la derubricazione della faida mafiosa a banale regolamento di conti; e la visita del ministro dell'Interno fu annullata. L'attenzione dei media si concentrò sulla salute di Laura: si sarebbe salvata? I danni provocati dalla pallottola erano reversibili?

Per noi giornalisti de «La Sicilia» quella ragazza, come detto, non era un'anonima studentessa di Sortino. Conoscere la vittima innocente della sparatoria implicava inevitabilmente un risvolto affettivo e sollecitava alcuni interrogativi (che dovrebbero essere normali nel nostro lavoro, ma non sempre lo sono). Interrogativi sulla dignità di chi soffre, sulla riservatezza di certe notizie, sulla modalità di conciliare diritto di cronaca e privacy.

All'inizio, la soluzione ci venne suggerita dalla realtà oggettiva. Laura, infatti, venne trasferita in un centro specializzato, il Rehabilitation Institute di Montecatone (Imola), dove rimase per circa un anno e mezzo. La lontananza fisica evitò la curiosità spesso morbosa di giornali e tv.

Il problema si ripropose alla fine del 2011, quando la giovane, con un aereo speciale, venne trasferita a Catania,

prima persona ciò che a lei premeva di più. Laura accettò di buon grado e, con l'aiuto di un parente e di un computer attrezzato, il 23 dicembre 2011, cominciò la nuova avventura.

Quell'articolo fu un evento: venne pubblicato in prima pagina l'antiviglietta di Natale e portava come titolo «Il coraggio della vita». Il testo, pieno di realismo e di speranza, spiacciava tutte le nostre cronache e i nostri scoop. «Tra scorsi quasi 18 mesi – esordiva Laura – mi trovo qui, in una stanza dell'Unità spinale del Camizzaro nel travaglio dell'amaro bilancio di una vita di sofferenza». E ricordava ai lettori e a se stessa: «Una svolta improvvisa ha cambiato la mia vita nel momento in cui avevo guadagnato un'estrema fiducia, contenta dello studio che affrontavo con ottimismo e piacere, contenta dell'ambiente: una città che amavo, e che amo ancora».

Il dato nuovo con cui Laura deve fare i conti è l'impossibilità di gestire autonomamente il proprio corpo, il proprio tempo, i movimenti. «Le condizioni di salute – scrive – mi condannano a dipendere». Ma pur in questa situazione, la giovane riconosce che la solidarietà dei familiari, degli amici, del personale medico e infermieristico, delle autorità accademiche e civili ha tenuto in vita «la fiammella» della sua speranza. E aggiunge, quasi scrivendo il proprio manifesto programmatico: «Voglio scrutare la bellezza della vita, voglio ardentemente vivere, voglio cancellare la malinconia negli sguardi di papà e mamma».

Da quel 23 dicembre 2011, l'informazione su Laura ha cambiato verso, almeno per quel che riguarda il quotidiano «La Sicilia». È stata la stessa Laura a informare i lettori delle novità della sua vita: l'incontro e l'amicizia con un giovane calciatore del Mali, musulmano, anch'egli ricoverato all'Unità spinale a seguito di un grave incidente; lo stato di salute che non migliora; l'abbandono dell'ospedale e la vita in una abitazione attrezzata nel centro di Catania.

Laura non nasconde mai le sue difficoltà, soprattutto il «dipendere in tutto e per tutto dagli altri», ma constata che la condizione di grave precarietà ha rafforzato la sua fede («comprendo meglio il valore della ingiusta morte di Cristoforo Colombo» e l'ha resa – scrive il 31 dicembre 2012 – piùabile «a leggere nel cuore umano», e in grado di discernere «le qualità e le debolezze di una umanità variegata che ogni giorno circonda il mio letto».

Nella vicenda di Laura, i due poli sempre presenti sono: da una parte, la difficoltà di accettare la condizione di dipendenza e, dall'altra, il coraggio che le viene dagli amici che mano a mano ha incontrato. Alcuni esempi. Il 29 gennaio 2012, Laura ricevette, nella sua stanza d'ospedale, la visita di suor Cecilia, una monaca di clausura del mona-

Con il quotidiano «La Sicilia»

Pubblichiamo la prefazione al libro *Una forza di vita* (Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2017, pagine 96) che raccoglie gli scritti – corredati da testimonianze – di Laura Salafia, resca paraplegica a 34 anni da un proiettile vagante esplosivo durante una sparatoria mafiosa. Dal 13 dicembre il volume viene distribuito in allegato al quotidiano «La Sicilia» dove la donna cura una rubrica.

Quel fatto ha provocato una ferita profonda nella società civile siciliana, evidenziando l'esplosione di una violenza spicciola, quotidiana, che rischia di minare alle fondamenta la stessa convivenza civile.

Eppure, la violenza non ha avuto la meglio. Laura, pur paralizzato in tutto il suo corpo, è tornata a sorridere, e ha ritrovato col desiderio di vivere anche la speranza, divenendo nell'Isola la testimone volitiva e lieta di una positività che si può sperimentare anche in condizioni estreme.

I testi di Laura che presentiamo in questo volume, tutti pubblicati sul quotidiano «La Sicilia», evidenziano una volontà di lottare che non si arrende mai, e mostrano una sofferenza che rende lo sguardo più acuto, capace di indagare a fondo la realtà e di leggere nel cuore delle persone.

Fin dal primo momento, la vicenda della giovane di Sortino ha coinvolto la redazione de «La Sicilia» non solo per motivi professionali, ma anche umanamente e affettivamente. Già allora Laura era parte di noi, essendo all'epoca la fidanzata di un nostro collaboratore. E lo è divenuta, in seguito, ancora di più, quando ha cominciato a scrivere stabilmente per il giornale e a tessere relazioni di amicizia con alcuni redattori.

Il caso di Laura Salafia ha costituito per noi giornalisti de «La Sicilia» un banco di prova professionale, che ci ha costretti a riflettere sul modo con cui presentiamo il dolore, spesso raccontandolo con le dinamiche di un *realist*. Ripercorrere le tappe della vicenda di Laura è, perciò, anche un tentativo di individuare una modalità di fare informazione coerente con la nostra "mis-

«Ricordo il mio respiro che comincia a rallentare Piano piano ne perdo la percezione» scriverà la giovane donna sette anni dopo quell'episodio di Far West urbano

presso l'Unità spinale dell'ospedale Camizzaro. Il fatto non poteva passare inosservato. Una troupe tv e un inviato de «La Sicilia» seguirono passo passo il rientro nell'isola della Salafia, che venne accolta dalle autorità e dalla gente come un'eroina.

Fu allora che, coi colleghi che guidavano la redazione de «La Sicilia», ci ponemmo seriamente la domanda su come continuare a seguire giornalisticamente la vicenda di Laura. E arrivammo a una decisione condivisa: offrire alla Salafia una rubrica-diario, con cadenza libera, in cui ella potesse raccontare in



Laura insieme ai genitori nella basilica di San Pietro

La vicenda di questa donna non resta circoscritta nell'ambito delle questioni private. Ma diventa un modello per l'intera società

teatro di periferia dove mettevano in scena uno spettacolo. E in forza dell'amicizia con alcuni dei volontari dell'associazione, Laura ha maturato il desiderio di un viaggio a Roma, nella speranza di poter incontrare Papa Francesco. Questo desiderio s'è potuto realizzare il 10 settembre 2016. E Laura, puntualmente, ha raccontato in prima persona quell'incontro nella sua rubrica su «La Sicilia». «Avvicinatosi, il Papa ha posto la sua mano sulla mia e con il suo sorriso paterno mi ha detto: "Non mollare né forte, e porta con fede la tua croce. Pregha per me"».

La storia di Laura, come quella di tanti altri malati nelle sue condizioni, ci indica che le persone hanno bisogno, anzitutto, di un aiuto per vivere. Un aiuto non solo materiale, ma soprattutto al livello del significato per cui vale la pena combattere la battaglia della vita. In un dialogo con un gruppo di studenti sulla questione del fine vita, acutamente Laura fa notare che il problema è, anzitutto, avere un motivo per vivere. «Ho conosciuto (in ospedale) – ha raccontato – due ragazze, una di 15 e una di 19 anni, che hanno tentato il suicidio buttandosi dal balcone. Queste vostre coetanee si trovano adesso nella mia stessa condizione. Anche loro sono diventate tetraplegiche perché hanno scelto di morire. Perché probabilmente insicure, chissà cosa sarà scattato nella loro mente. Adesso hanno una vita condizionata per sempre. Ecco perché dico che è fondamentale comprendere se stessi fino in fondo (...). Bisogna fare un lavoro dentro di noi, che ci renda persone solide, con ideali e valori profondi».

«Sono convinto – scriveva già nel 2011 Pietro Barcellona – che la crisi che avvertiamo così profondamente sia la drammatica e diffusa estinzione della passione del vivere». Infatti, in una società che abbia snarrato «una rappresentazione di cosa sia l'essere umano» è impossibile «ricostruire senso e legame sociale».

In questi tempi di crisi, la storia di Laura non resta circoscritta nel perimetro delle questioni private, ma diventa una testimonianza per ricostruire nella società la passione per la vita.